



MASSIMILIANO PALLADINI

GEOPOLITICA DELL'ASIA NORD-ORIENTALE

**LA COREA E L'EQUILIBRIO TRA
LE GRANDI POTENZE**



aracne



ISBN
979-12-5994-996-7

PRIMA EDIZIONE
ROMA 20 LUGLIO 2022

INDICE

- 7 *Premessa*
- 9 *Introduzione*
- 13 Capitolo I
Equilibrio di potenza, alleanze e polarità nella teoria delle relazioni internazionali
1.1 L'equilibrio di potenza, 13 – 1.2 La teoria delle alleanze, 20 – 1.3 Polarità e stabilità del sistema internazionale, 24
- 31 Capitolo II
L'Asia nord-orientale nel secondo dopoguerra
2.1 La spartizione della Corea e la guerra per riunificarla, 31 – 2.2 Dall'armistizio coreano al viaggio di Nixon in Cina, 40 – 2.3 La guerra fredda nella penisola coreana e la fine dell'età bipolare, 47 – 2.4 L'Asia nord-orientale nel periodo successivo alla fine della guerra fredda, 50 – 2.5 Una regione conflittuale e strategica, 56 – 2.6 Eterogeneità, culture dell'anarchia e regimi internazionali, 61
- 67 Capitolo III
La Corea del Nord e gli altri attori regionali
3.1 Gli elementi caratterizzanti del regime nordcoreano, 67 – 3.2 Stati Uniti. Minaccia esistenziale e chiave per la sicurezza nazionale, 74 – 3.3 Corea del

Sud. Fratello o nemico?, 81 – 3.4 Giappone. Il nemico ancestrale, 90 – 3.5 Russia. Vecchio alleato e utile sponda, 96 – 3.6 Il programma nucleare e missilistico nordcoreano e l'evoluzione del dilemma della sicurezza nell'Asia nord-orientale, 102

109 *Capitolo IV*

Le relazioni bilaterali tra Cina e Corea del Nord

4.1 La Corea del Nord come cuscinetto. Dall'intervento cinese nella guerra di Corea alla rivalità con gli Stati Uniti, 109 – 4.2 La Corea del Nord come alleato. Il trattato del 1961, 115 – 4.3 La Corea del Nord come ribelle. Il programma nucleare e missilistico, 120 – 4.4 La Corea del Nord come satellite. Le relazioni economiche bilaterali, 124 – 4.5 Un vicino troppo ingombrante. Le relazioni bilaterali dal punto di vista nordcoreano, 126 – 4.6 Perché la Cina non abbandonerà la Corea del Nord, 129

131 *Conclusione*

135 *Bibliografia*

141 *Sitografia*

147 *Documenti ufficiali*

PREMESSA

Questo saggio è una versione modificata e migliorata della mia tesi di laurea magistrale, discussa nell'anno accademico 2020–2021 al termine del corso di laurea magistrale in Relazioni internazionali ed europee dell'Università di Parma. Le modifiche principali sono state apportate all'indice, che è stato rivisto così da separare in maniera più netta la teoria dalla ricostruzione storica. Alcune correzioni sono state apportate anche al testo che, rispetto al manoscritto originale, è stato revisionato, migliorato ed aggiornato.

INTRODUZIONE

L'Asia nord-orientale è una regione di contrasti. Si tratta di una zona del mondo cruciale per gli equilibri politici ed economici globali ma allo stesso tempo caratterizzata da conflitti, più o meno latenti, che rischiano di mettere a repentaglio quell'ordine che negli ultimi sette decenni ha rappresentato la base dello sviluppo regionale.

La crescita economica che nel secondo dopoguerra, con tempi e modalità differenti, tutti gli Stati della regione hanno conosciuto (Corea del Nord esclusa), non ha favorito la risoluzione delle dispute territoriali, comprese quelle legate all'interpretazione degli eventi del passato. In altre parole, l'interdipendenza economica, che è sorta da quel poderoso sviluppo, non ha appianato le divergenze di carattere storico e politico che dividono gli attori regionali. Tali problemi sono soprattutto un'eredità degli eventi accaduti nella prima metà del Novecento.

Si tratta inoltre di una regione estremamente eterogenea dal punto di vista dei regimi politici che la compongono. Vi è una democrazia di lunga data (Giappone), una repubblica di recente democratizzazione (Repubblica di Corea, colloquialmente nota come Corea del Sud), un regime autoritario, monopartitico che si inserisce nella tradizione marxista-leninista ma che accetta il capitalismo (Cina), un regime autoritario multipartitico (Russia) e infine un regime autoritario monopartitico che, pur traendo origine dal marxismo-leninismo, presenta innumerevoli tratti peculiari che lo rendono un *unicum* (Repubblica Democratica Popolare di Corea, colloquialmente nota come Corea del Nord).

Le contraddizioni dell'Asia nord-orientale sono portate al loro estremo in Corea. Numerosi sono gli elementi che rendono estremamente interessante lo studio di questa penisola.

In primo luogo, la divisione della Corea è a tutti gli effetti una cicatrice della guerra fredda che è sopravvissuta alla fine dell'età bipolare. Il perdurare della divisione della penisola testimonia l'importanza della storia per comprendere l'Asia nord-orientale.

In secondo luogo, la Corea del Nord è l'unico Stato che ha fatto detonare ordigni nucleari nel XXI secolo⁽¹⁾. Pyongyang si è resa protagonista di una corsa agli armamenti che l'ha portata in rotta di collisione con la comunità internazionale ed in particolar modo con gli Stati Uniti. Le tensioni generate dallo sviluppo dell'arsenale nucleare e missilistico nordcoreano hanno portato Pyongyang e Washington sull'orlo della guerra.

In terzo luogo, le due repubbliche coreane non potrebbero essere più antitetiche. Il Sud è uno dei paesi più ricchi del mondo, è democratico, capitalista, pienamente integrato nella comunità internazionale e con un sistema produttivo che vanta numerose eccellenze in ambito tecnologico; il Nord è di fatto una repubblica dinastica in cui il capo dello Stato è venerato come una semi-divinità, è uno dei paesi più poveri e autoritari del mondo, è isolato dalla comunità internazionale ed è sostanzialmente inaccessibile.

La Corea è unica perché in nessun altro luogo del globo esiste, nel raggio di appena qualche centinaio di chilometri, un divario così lampante in termini di ricchezza, stili di vita e visioni del mondo. Il tutto è reso più impressionante dal fatto che tale divario riguarda la stessa nazione, intesa come gruppo di individui.

In quarto luogo, La Corea del Nord è, dal punto di vista dell'architettura istituzionale, uno Stato *sui generis*. Si è detto che il regime nordcoreano si iscrive nella tradizione marxista-leninista ma allo stesso tempo è una repubblica dinastica. L'evidente contraddizione tra queste due caratteristiche dà un'idea dell'originalità della Corea del Nord. Solitamente questo paese è accostato agli Stati del blocco socialista della guerra fredda ma, nel corso dei decenni, ha sviluppato talmente tanti tratti unici che non è possibile paragonarlo a nessun altro regime politico del secondo dopoguerra.

In quinto luogo, la Corea, in quanto ponte naturale tra Cina e Giappone, è particolarmente ambita dalle grandi potenze. Essendo un paese circondato da vicini più potenti — un “vaso di coccio fra vasi di ferro”⁽²⁾ — le grandi potenze, nel corso dell'età contemporanea, si sono confrontate diplomaticamente e scontrate militarmente per il controllo della Corea. La partizione della pe-

(1) S. FELICIAN BECCARI, *La Corea di Kim. Geopolitica e storia di una penisola contesa*, Roma, Salerno Editrice, 2020, pp. 13–14.

(2) M. RIOTTO, *Storia della Corea. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2018, p. 37.

nisola, decisa nell'agosto 1945 da Stati Uniti ed Unione Sovietica, è proprio il risultato di un confronto diplomatico — cioè un accordo — tra le grandi potenze⁽³⁾.

Tra i vari conflitti che dividono gli Stati dell'Asia nord-orientale, negli ultimi anni se ne è aggiunto uno che non riguarda solo questa regione ma l'intero sistema internazionale. La rivalità tra Stati Uniti e Cina è già da qualche anno una delle questioni centrali della politica internazionale⁽⁴⁾. Tale rivalità investe l'intero globo ma soprattutto l'Asia orientale, giacché questa è la regione in cui la Cina ambisce ad incrementare la propria influenza.

Sebbene le mire di Pechino siano rivolte soprattutto verso il Mar Cinese Meridionale e lo stretto di Taiwan, la competizione sino-statunitense riguarda da vicino i paesi dell'Asia nord-orientale. Giappone e Corea del Sud sono infatti alleati degli Stati Uniti. In particolare, Tokyo è tra i maggiori sostenitori del contenimento a guida statunitense della Cina mentre Seul finora ha mantenuto una posizione più moderata. Dal punto di vista americano, questi due paesi sono fondamentali per arginare le ambizioni regionali di Pechino, in quanto gli Stati Uniti vi schierano ingenti forze ed armamenti.

Il fatto di essere situata a ridosso della prima linea della competizione geopolitica sino-americana rende l'Asia nord-orientale ulteriormente interessante, e quindi meritevole di essere studiata.

Questo saggio analizza la geopolitica dell'Asia nord-orientale, rivolgendo un'attenzione particolare alla penisola coreana in quanto perno della regione. Questa zona del continente asiatico è decisiva per gli equilibri politici internazionali poiché Cina e Russia vi esistono, mentre gli Stati Uniti vi proiettano la loro influenza politica e militare. Un mutamento dello status quo regionale, il quale si fonda sulla partizione della Corea, produrrebbe inevitabilmente delle conseguenze sui rapporti tra le grandi potenze.

Il primo capitolo è una rassegna di alcuni tra i principali autori della teoria delle relazioni internazionali. Gli argomenti trattati sono stati selezionati per fornire una chiave di lettura teorica di alcuni passaggi salienti della storia recente della Corea. Cenni alla teoria delle relazioni internazionali si trovano anche nel secondo capitolo, nel sesto paragrafo del terzo capitolo, nei paragrafi secondo e terzo del quarto capitolo.

(3) «Tropo spesso impossibilitata a decidere il proprio destino, la Corea sta ancora pagando con un'anacronistica divisione geografica e politica il prezzo della propria debolezza e dell'arroganza delle superpotenze». Ivi.

(4) Si veda il recente M. DIAN, *La Cina, gli Stati Uniti e il futuro dell'ordine internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2021.

Il secondo capitolo approfondisce la storia dell'Asia nord-orientale nel secondo dopoguerra, con un occhio di riguardo per la penisola coreana e l'evoluzione delle relazioni tra Stati Uniti e Cina. Gli ultimi due paragrafi di questo capitolo delineano le caratteristiche generali dell'Asia nord-orientale, ovvero la strategicità, l'esistenza di conflitti insoluti, l'eterogeneità dei regimi politici e l'assenza di un processo d'integrazione regionale.

Il terzo capitolo, dopo aver definito i tratti peculiari del regime nordcoreano, analizza le relazioni della Corea del Nord con gli altri paesi della regione.

Il quarto capitolo è interamente dedicato all'analisi delle relazioni bilaterali tra Cina e Corea del Nord, essendo Pechino il principale partner politico ed economico di Pyongyang.

CAPITOLO I

**EQUILIBRIO DI POTENZA, ALLEANZE E POLARITÀ
NELLA TEORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI**

1.1 L'equilibrio di potenza

L'equilibrio di potenza riveste un ruolo fondamentale sia nella teoria (come concetto) sia nella storia (come prassi) della politica internazionale. Il fatto che esista una letteratura sterminata sull'equilibrio di potenza testimonia la centralità di questo concetto per la teoria della politica internazionale. La grande quantità di studi su tale termine comporta però una pluralità di significati che a sua volta genera confusione concettuale e difficoltà di definizione. Numerosi sono gli studiosi che hanno cercato di fare chiarezza. Giusto per citarne uno, Ernst B. Haas, dopo aver scrupolosamente analizzato una parte consistente della letteratura, individuò ben otto significati e quattro intenzioni di utilizzo di equilibrio di potenza⁽¹⁾.

Mentre alcuni studiosi hanno tentato di dare un ordine all'estesa letteratura, altri hanno utilizzato tale concetto per elaborare una teoria delle relazioni internazionali. Morton Kaplan, in un articolo basato sulla prima parte di *System and Process in International Politics*⁽²⁾, identificò sei sistemi internazionali. Tra questi, precisò Kaplan, solo due presentano delle controparti storiche, ovvero l'equilibrio di potenza e il bipolarismo in senso largo (*loose bipolar sy-*

(1) E.B. HAAS, *The Balance of Power: Prescription, Concept or Propaganda?*, in «World Politics», Vol. 5, N° 4, Luglio 1953, pp. 442-477.

(2) M.A. KAPLAN, *System and Process in International Politics*, New York, John Wiley and Sons, 1957.

stem). Nell'interpretazione sistemica di Kaplan l'equilibrio di potenza è «un sistema sociale internazionale che non ha tra i suoi componenti un sottosistema politico. Gli attori del sistema sono esclusivamente attori nazionali, come Francia, Germania, Italia, eccetera». Kaplan afferma anche che l'equilibrio di potenza necessita di almeno cinque attori nazionali per funzionare mentre le regole essenziali del sistema sono sei⁽³⁾.

Hans J. Morgenthau, il principale teorico del realismo classico, ha individuato quattro diversi significati. Equilibrio di potenza come «1) una politica finalizzata ad una certo stato delle cose, 2) un reale stato delle cose, 3) una distribuzione della potenza approssimativamente uguale, 4) una qualsiasi distribuzione della potenza»⁽⁴⁾.

Hedley Bull, uno dei principali esponenti della cosiddetta scuola inglese delle relazioni internazionali, inserisce l'equilibrio di potenza tra le cinque istituzioni necessarie per il mantenimento dell'ordine internazionale. Bull elabora una teoria dell'ordine internazionale, inteso come «modello di organizzazione dell'attività internazionale che sostiene gli scopi elementari, primari o universali della società degli Stati».

Tali scopi sono: la «preservazione stessa del sistema e della società internazionale», ovvero la società degli Stati; «il mantenimento dell'indipendenza o sovranità esterna dei singoli Stati»; la pace intesa come «assenza di guerra tra gli Stati membri della società internazionale come condizione normale delle loro relazioni, da rompersi solo in circostanze particolari e secondo i principi generalmente accettati»; la limitazione della violenza; il mantenimento delle promesse, rappresentato dal principio *pacta sunt servanda*; la stabilità del possesso, che «si manifesta nella società internazionale non solo nel riconoscimento reciproco delle rispettive proprietà, ma ancor più profondamente nel patto del mutuo riconoscimento della sovranità, in cui gli Stati accettano ciascuno la sfera di giurisdizione dell'altro»⁽⁵⁾.

Come viene mantenuto l'ordine nella società internazionale? Bull afferma che «nella società internazionale, così come in altri tipi di società, il senso di interesse comune negli scopi elementari della vita sociale non fornisce di per sé alcuna indicazione rispetto a quale sia la condotta coerente con questi sco-

(3) M. KAPLAN, *Balance of Power, Bipolarity and Other Models of International Systems*, in «The American Political Science Review», Vol. 51, N° 3, Settembre 1957, pp. 684–695.

(4) H.J. MORGENTHAU, *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 261.

(5) H. BULL, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 28–31.

pi; provvedere a ciò è il compito delle *norme*»⁽⁶⁾. Bull individua tre complessi di norme che sono fondamentali per il mantenimento dell'ordine internazionale. «Il primo complesso riguarda le norme che stabiliscono ciò che può essere chiamato il principio normativo fondamentale o costituzionale della politica mondiale nell'epoca corrente. Si tratta della regola che identifica l'idea della società degli Stati come principio normativo supremo dell'organizzazione politica dell'umanità, in contrapposizione a idee alternative come quella dell'impero universale, della comunità cosmopolitica dei singoli esseri umani o dello stato di natura hobbesiano o stato di guerra».

Il secondo complesso di norme comprende le “regole di coesistenza” tra gli Stati. Tali regole si dividono a loro volta in due gruppi: quelle che limitano il ruolo della violenza nella politica mondiale; quelle che «prescrivono il comportamento appropriato al raggiungimento della risoluzione degli accordi presi».

L'ultimo complesso riguarda «le norme volte a regolare la cooperazione tra gli Stati [...] al di là di quelle necessarie alla mera coesistenza. Sono comprese qui le norme che facilitano la cooperazione, non semplicemente politica e strategica, ma anche di natura sociale ed economica». Bull precisa anche che le norme del terzo complesso «prescrivono un comportamento appropriato non agli scopi elementari o primari della vita internazionale, ma piuttosto a quelli più complessi o secondari, che sono caratteristici di una società internazionale in cui è stato raggiunto il consenso su una serie di obiettivi più ampi di quelli legati alla mera coesistenza»⁽⁷⁾.

Definiti gli scopi primari della società internazionale e i complessi di norme necessari per perseguirli, occorre domandarsi come dare efficacia a tali norme. Ed è qui che entrano in gioco le cinque istituzioni internazionali, ovvero l'equilibrio di potenza, il diritto internazionale, la diplomazia, la guerra e il ruolo delle grandi potenze. Bull definisce le istituzioni come

un insieme di pratiche e di costumi costituiti in vista della realizzazione di scopi comuni. Queste istituzioni non privano gli Stati del loro ruolo centrale nel compimento delle funzioni della società internazionale, né servono come surrogati di un'autorità centralizzata nel sistema internazionale. Si tratta piuttosto di un'espressione dell'elemento della collaborazione tra gli Stati nell'esercizio delle loro funzioni politiche — e, allo stesso tempo, di mezzi che servono a sostenere questa collaborazione. Le istituzioni fanno da simbolo dell'esisten-

(6) *Ibidem*, p. 82. Corsivo nel testo originale.

(7) *Ibidem*, pp. 83–85.

za di una società internazionale che è più della somma dei suoi membri, danno sostanza e continuità alla collaborazione tra di essi nello svolgimento delle funzioni politiche della società internazionale e moderano la tendenza a perdere di vista gli interessi comuni⁽⁸⁾

Prima di analizzare il ruolo dell'equilibrio di potenza nella teoria di Bull, è bene precisare che la Società delle Nazioni e le Nazioni Unite, giusto per fare due esempi di organizzazioni che nel linguaggio comune vengono definite istituzioni internazionali, sono etichettate dallo studioso australiano come "pseudo-istituzioni" poiché, ai fini del mantenimento dell'ordine internazionale, svolgono un ruolo meno importante rispetto alle cinque istituzioni⁽⁹⁾.

Per definire l'equilibrio di potenza Bull cita il giurista svizzero Emer De Vattel secondo il quale l'equilibrio di potenza è «una disposizione delle cose, mediante la quale veruna potenza non trovasi in istato di predominare assolutamente e d'impor la legge ad altrui»⁽¹⁰⁾. Secondo Bull, tale stato di cose non è semplicemente il risultato delle politiche consapevoli di alcuni Stati che si oppongono all'emergere di un egemone, bensì è «uno scopo consapevole del sistema in quanto tale». Da tale concezione derivano due implicazioni: la possibilità che gli Stati collaborino per promuovere il comune obiettivo della preservazione dell'equilibrio, alleandosi tra di loro; l'assunzione, da parte di ciascuno Stato, della responsabilità di non sconvolgere l'equilibrio. Bull osserva che «l'idea che preservare l'equilibrio di potenza all'interno del sistema internazionale complessivo debba essere uno scopo comune di tutti gli Stati che ne fanno parte emerse in Europa tra il XVII e il XVIII secolo, specialmente come elemento di consapevolezza della coalizione contro Luigi XIV, e divenne esplicita nel preambolo al Trattato di Utrecht del 1713»⁽¹¹⁾.

Bull afferma che la preservazione dell'equilibrio di potenza ha svolto tre funzioni storiche.

(8) *Ibidem*, pp. 89–90.

(9) *Ibidem*, p.8. «Le istituzioni internazionali cui guardano gli autori ricondotti alla scuola inglese sono di un tipo completamente diverso da quello che ha dominato le cosiddette teorie istituzionaliste delle relazioni internazionali. Sono istituzioni di lunga durata come, ad esempio, l'equilibrio di potenza e la diplomazia. Talune germinate o rinvenibili, ai loro albori, fin dal sistema di stati della Grecia antica e che si sviluppano lungo l'intero corso della politica internazionale moderna, accompagnandone la vicenda storica». M. Chiaruzzi, *Politica di potenza nell'età del Leviatano. La teoria internazionale di Martin Wight*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 37.

(10) E. DE VATTEL, *Il diritto delle genti, ovvero Principi della legge naturale applicati alla condotta e agli affari delle nazioni e dei sovrani*, Bologna, Tipografia Fratelli Masi e Comp., 1804–1805, Libro III, cap. 3, sez. 47, p. 33 citato in H. BULL, *La società anarchica*, p. 119.

(11) H. BULL, *La società anarchica*, p. 125.

1) L'esistenza di un equilibrio generale di potenza all'interno del sistema internazionale complessivo ha operato per prevenire che questo fosse trasformato, per mezzo di conquista, in un impero universale. 2) L'esistenza di equilibri di potenza locali ha operato nel preservare, in particolari aree, l'indipendenza degli Stati, difendendoli dal pericolo dell'assorbimento o del dominio da parte di un potere localmente preponderante. 3) Gli equilibri di potenza generali e locali, laddove sono stati presenti, hanno fornito le condizioni in cui le altre istituzioni da cui l'ordine internazionale dipende (diplomazia, guerra, diritto internazionale, primato delle grandi potenze) hanno potuto funzionare⁽¹²⁾

Il terzo punto coglie tutta l'importanza dell'equilibrio di potenza per la teoria dell'ordine internazionale di Bull, giacché esso costituisce la condizione necessaria per l'affermazione delle altre quattro istituzioni internazionali.

Lo studioso australiano nota che «il principio della preservazione dell'equilibrio ha teso ad operare in favore delle grandi potenze e a spese delle piccole. Di frequente, infatti, l'equilibrio tra le grandi potenze è stato mantenuto attraverso la spartizione e l'assorbimento delle piccole»⁽¹³⁾. Bull cita come esempio la spartizione della Polonia del 1772 ma la Corea potrebbe essere un altro caso calzante. Nel 1945, infatti, l'unità politica della penisola fu sacrificata sull'altare dell'equilibrio di potenza tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Il realismo strutturale, elaborato dal politologo americano Kenneth N. Waltz, è un'altra scuola che mette l'accento sull'equilibrio di potenza, tant'è che, come scrive Waltz, «se vi è una teoria che tratta in modo specifico la politica internazionale, questa è la teoria dell'*equilibrio*»⁽¹⁴⁾. Lo scopo di Waltz era elaborare una teoria strutturale della politica internazionale che superasse l'approccio riduzionista che egli attribuiva a numerosi studiosi della disciplina. Per utilizzare le parole dell'autore

sono riduzioniste quelle teorie che spiegano i risultati internazionali attraverso elementi e combinazioni di elementi collocati a livello nazionale e sub-nazionale. La pretesa di tali teorie è di spiegare delle conseguenze esterne attraverso il gioco delle forze interne [...] Il sistema internazionale, se viene in alcun modo preso in considerazione, lo è come una semplice conseguenza. Una teoria riduzionista è dunque una teoria sul comportamento delle parti⁽¹⁵⁾

(12) *Ibidem*, pp. 125-126.

(13) *Ibidem*, 127.

(14) K. WALTZ, *Teoria della politica internazionale*, p. 223. Corsivo nel testo originale.

(15) *Ibidem*, p. 133.

Una teoria strutturale si distingue da una riduzionista perché è in grado di distinguere il livello sistemico o strutturale da quello delle unità interagenti. Secondo Waltz, una teoria strutturale della politica internazionale deve porsi due obiettivi.

Primo, individuare la prevedibile evoluzione dei diversi sistemi internazionali, indicandone, per esempio, la capacità di durata e quella di mantenere la pace; secondo, mostrare come la struttura del sistema influenzi le unità interagenti e come queste, a loro volta, influenzino la struttura⁽¹⁶⁾

A questo punto occorre definire cosa intende Waltz per struttura, ovvero “un insieme di condizioni di costrizione” che influenza indirettamente il comportamento delle unità del sistema⁽¹⁷⁾. Sono tre gli elementi che definiscono le strutture.

Primo, in base al principio attraverso cui è ordinato un sistema. I sistemi si trasformano se un principio ordinatore sostituisce un altro. Passare da una organizzazione anarchica ad una gerarchica, vuol dire passare da un sistema ad un altro. Secondo, dalla specificazione delle funzioni delle singole unità. I sistemi gerarchici mutano se le funzioni sono definite o distribuite in modo differente. Per i sistemi anarchici il criterio di mutamento sistemico derivato dalla seconda parte della definizione manca, poiché il sistema è composto da unità uguali. Terzo, dalla distribuzione delle potenzialità fra le unità. I mutamenti in questa distribuzione rappresentano cambiamenti di sistema sia nel caso del sistema anarchico che di quello gerarchico⁽¹⁸⁾

Il principio ordinatore del sistema internazionale è dunque l'anarchia. Da ciò deriva l'indifferenza funzionale delle unità del sistema, ovvero gli Stati, i quali sono tutti chiamati a svolgere funzioni uguali che mirano al perseguimento della sopravvivenza, obiettivo primario, ma non esclusivo, di qualsiasi Stato. Data l'assenza di un'autorità suprema, gli Stati perseguono l'obiettivo della sopravvivenza ricorrendo a pratiche di autodifesa. Chi meglio tutela la propria sicurezza incrementa le probabilità di sopravvivere e viene emulato dalle altre unità del sistema.

La distribuzione delle potenzialità fra le unità ha a che fare con il numero delle grandi potenze presenti nel sistema internazionale. La struttura del

(16) *Ibidem*, p. 101.

(17) *Ibidem*, pp. 155–156.

(18) *Ibidem*, p. 197.

sistema dipende quindi dal numero di grandi potenze e muta con esso. Visto il perdurante carattere anarchico del sistema internazionale e l'indifferenza funzionale delle unità che lo compongono, il criterio di mutamento strutturale è costituito dalla distribuzione delle potenzialità fra le unità del sistema⁽¹⁹⁾.

Nella teoria di Waltz l'equilibrio di potenza è conseguenza automatica della struttura del sistema internazionale. Per usare le sue parole, «la politica dell'equilibrio prevale ovunque siano soddisfatte due esigenze: che l'ordine sia anarchico e che le unità abbiano come scopo primario la propria sopravvivenza». Volenti o nolenti, gli Stati tendono a bilanciarsi a vicenda perché così facendo, data la struttura anarchica del sistema, aumentano le proprie probabilità di sopravvivenza⁽²⁰⁾.

Un contributo alla teoria dell'equilibrio è stato fornito anche da John Mearsheimer, il principale esponente del cosiddetto realismo offensivo, una variante del realismo strutturale. Nel pensiero di Mearsheimer il concetto di bilanciatore d'oltremare è centrale. Il bilanciatore, o “ago” della bilancia come lo definisce Morgenthau⁽²¹⁾, è lo Stato che interviene militarmente, da solo o insieme a degli alleati, per ristabilire l'equilibrio di potenza in una determinata area. Mearsheimer definisce Regno Unito e Stati Uniti “bilanciatori d'oltremare” per il ruolo da essi giocato durante le guerre tra grandi potenze dell'età contemporanea⁽²²⁾. Waltz, invece, è scettico poiché ritiene che il termine “bilanciatore” sia «più una generalizzazione storica che un concetto teorico»⁽²³⁾.

Questa breve rassegna dovrebbe aver reso chiaro, come nota Marco Cesa, che «non esiste *una* teoria dell'equilibrio» bensì «vi sono diverse interpretazioni concorrenti che coesistono, si sovrappongono, e, talvolta, entrano in conflitto le une con le altre. La confusione è ulteriormente accresciuta dal fatto che non vi è coerenza neppure all'interno della stessa scuola»⁽²⁴⁾. Cesa infatti rivela che i principali autori realisti concepiscono l'equilibrio di potenza in maniera diversa.

(19) *Ibidem*, pp. 177–195; 249.

(20) *Ibidem*, pp. 222–232.

(21) H. MORGENTHAU, *Politica tra le nazioni*, pp. 296–301.

(22) J.J. MEARSHEIMER, *La tragedia delle grandi potenze*, Luiss University Press, Roma, 2019, pp. 259–288.

(23) K. WALTZ, *Teoria della politica internazionale*, p. 301.

(24) M. CESA, *L'equilibrio internazionale: modelli a confronto*, in «Il Politico», Vol. 55, N°2, Aprile–Giugno 1990, p. 242. Corsivo nel testo originale.

Per Schuman e per Waltz, si tratta del più tipico comportamento degli Stati che, in condizioni di anarchia, vogliono per prima cosa evitare di essere sottomessi. Per Morgenthau e per Bull, invece, l'equilibrio è legato all'idea di ordine internazionale e dà i suoi frutti più caratteristici solo se la natura anarchica del sistema internazionale — che pure sussiste — è temperata da un ampio riconoscimento di certe regole del gioco spontaneamente accettate da tutti. Con Gilpin, infine torniamo nel regno dei puri rapporti di forza, ma l'equilibrio è ora visto come un assetto imposto e garantito dalla superiorità di uno Stato rispetto agli altri⁽²⁵⁾

In conclusione, pur limitando l'oggetto di studio alle scuole realiste e alla scuola inglese delle relazioni internazionali, non è possibile giungere a una definizione univoca del concetto di equilibrio di potenza. Per ribadire quanto affermato da Cesa, Bull e Waltz sono due autori rappresentativi delle differenze di vedute tra i teorici delle relazioni internazionali. Per lo studioso australiano il concetto di equilibrio si collega all'idea di ordine internazionale, perseguibile solo in un contesto in cui l'anarchia è attenuata dal riconoscimento di regole e norme che regolano le relazioni tra gli Stati. Per il padre del realismo strutturale, invece, l'equilibrio è soprattutto il risultato delle azioni che gli Stati compiono per garantirsi la sopravvivenza.

Le intuizioni sull'equilibrio di potenza formulate dagli autori citati in questo paragrafo sono utili per tentare di comprendere alcuni passaggi fondamentali della storia recente della Corea. Nello specifico, la spartizione della penisola e gli interventi militari di Stati Uniti e Cina nel 1950⁽²⁶⁾.

1.2 La teoria delle alleanze

Secondo la visione realista delle relazioni internazionali, gli Stati bilanciano gli squilibri di potere in due modi principali: attraverso il bilanciamento interno, cioè aumentando le proprie capacità militari; attraverso il bilanciamento esterno, ovvero alleandosi tra di loro.

A questo proposito già Morgenthau aveva affermato che le alleanze sono «la manifestazione storicamente più importante dell'equilibrio di potenza»⁽²⁷⁾. Quindi, osserva Marco Cesa, esiste una «chiara sovrapposizione tra la teoria

(25) Ivi.

(26) Si veda paragrafo 2.1.

(27) H. MORGENTHAU, *Politica tra le nazioni*, p. 279.